

Hans Erich Nossack, *La fine. Amburgo 1943*, traduzione di Biagio Forino, introduzione di Gabriella Gribaudi, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 102.

L' "Operazione Gomorra" che la Royal Air Force scatena su Amburgo alla fine di luglio del 1943 costituisce probabilmente la più devastante offensiva aerea alleata sulle città tedesche. A partire dalla notte del 28 luglio, Amburgo viene a più riprese bombardata, inizialmente con bombe dirompenti e in seguito con bombe incendiarie. Circa diecimila tonnellate di bombe si rovesciano sui quartieri più popolati della città come Hammerbrook, Billwerder Ausschlag, Sankt Georg, Barmbek, provocando complessivamente circa 50.000 vittime. I confini morali – se mai una guerra ne avesse – vengono varcati dal *Bomber Command* britannico che dal febbraio del 1942 aveva pianificato la distruzione delle città tedesche. Un programma di bombardamenti a tappeto su obiettivi civili per provocare il collasso morale della popolazione ed arrivare in tempi rapidi alla conclusione della guerra. Una logica perversa in cui la morte di migliaia di persone non rappresenta un effetto collaterale di un bombardamento strategico, ma il risultato da conseguire con determinazione assoluta. L'arma aerea che ha come bersagli le città e i suoi abitanti, è quella decisiva in quanto consente di scavalcare le linee del fronte e portare la distruzione e la morte direttamente nelle case del nemico.

Raccontare l'indicibile. Quanto questo sia difficile – quanto cioè sia complesso restituire con il linguaggio l'orrore della guerra e il trauma delle esperienze estreme – risulta evidente ad uno sguardo anche rapido sulla generazione letteraria europea che ha attraversato il secondo conflitto mondiale. È probabilmente questo lo sforzo, personale prima che narrativo, del lucidissimo testo di Hans Erich Nossack, *Der Untergang*, pubblicato in Germania nel 1948. Un autore che vive la fine di Amburgo da spettatore e sente il dovere di darne conto fin da subito. Un'urgenza dettata quasi dalla paura di non riuscire a tenere nella memoria le paure e le emozioni di quelle giornate. Ma non si sa bene che cosa porti lo scrittore a fissare le immagini del bombardamento, della tragedia collettiva di cui è parte. A tratti se lo chiede lui stesso: "A cosa serve? Voglio dire: a cosa serve scrivere tutto ciò? Non sarebbe meglio lasciarlo in balia dell'oblio per l'eternità? Coloro che c'erano, infatti non hanno bisogno di leggere tutto ciò". Testimone dei bombardamenti che osserva da qualche chilometro di distanza, Nossack è rapito dalla visione dell'apocalisse – da lui stesso evocata durante gli attacchi precedenti –, dai colori e dai rumori del "castigo".

Le brughiere attorno ad Amburgo sono disseminate di migliaia di sfollati che come tanti rivoli sono in fuga dalla città distrutta, ma non hanno una meta. Quelli che raggiungono la Germania meridionale trovano poca comprensione e solidarietà, a volte un'aperta ostilità. Quindi un popolo annichilito prima dalle bombe che sventrano la città e dal fuoco che divora le sue vestigia umane e materiali, e poi da un atteggiamento di passività e di apatia. Vengono a cadere i parametri morali precedenti alla guerra, ora non è più possibile parlare di società ma di individui tra loro estranei. Ciò che si guarda e che i sopravvissuti hanno di fronte non ha alcuna relazione con il passato, ogni visione non è un ricordo di ciò che è andato perduto, è un "autentico 'non-possibile". Tutti i profughi sono

accomunati dalle perdita delle cose materiali (la propria abitazione) e spesso dalla perdita di familiari e parenti. Tutti i dialoghi ruotano attorno alle cose che non esistono più. Nossack ha perduto solo la casa, ma non accetta di appartenere alla categoria degli sfollati: “Quella parola per noi stava a indicare una creatura che si è consegnata totalmente alle intenzioni dell’autorità. Ma che pena era lasciarsi sradicare, è indicibile! Si veniva presi ancora una volta dalla fiumana, con il rischio di essere trascinati in una stanca palude”. La città morta li attira continuamente, come tanti turisti in visita a delle rovine che fino al giorno prima erano la loro casa: “Ogni giorno era una sterminata massa di persone a mettersi in strada in questo modo. Avevo la sensazione che la maggior parte di quei viaggi non avesse alcun carattere di necessità, sia che servissero per portare ancora qualcosa in salvo o rintracciare qualche parente, sia che dipendesse da ragioni di lavoro. Ma non voglio dire che si trattasse di curiosità. È solo che la gente non aveva più baricentro”. Solo nella città gli sfollati possiedono dei diritti propri e non sono costretti a mendicare la solidarietà.

Nossack risponde anche ad uno dei nodi più controversi dell’atteggiamento dei tedeschi sotto i bombardamenti, ovvero la loro incapacità di reagire, di ribellarsi e di rovesciare il regime. In realtà la spiegazione sta nel disprezzo e nell’indifferenza verso le autorità che non sanno difendere i civili e che anzi sono le prime a scappare e a mettersi in salvo. È un’accettazione deterministica della catastrofe e della fine, di un destino che deve compiersi fino in fondo e che impedisce persino di provare odio o sentimenti di vendetta per il nemico che porta la morte dal cielo in quella maniera tanto subdola e atroce.

Daniele Ceschin